Tra i demeriti del covid-19 c'è anche quello d'aver stoppato ai nastri di partenza una nuova stagione di studi di storia della chiesa e una nuova generazione di ricercatori pronti a incamminarsi lungo gli inesplorati sentieri documentari del pontificato di Pio XII. Nell'attesa, i più interessati ai molti fili rossi del pontificato di Eugenio Pacelli possono aggiungere alla bibliografia già edita anche un nuovo volume. È il poderoso *Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII* (Il Mulino 2020)**,** firmato da Saretta Marotta, già ricercatrice presso la Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna e ora in forza all'università di Lovanio. Si tratta, per l'appunto, di oltre settecento pagine, dedicate a una tra le figure cruciali dell'intera storia della chiesa del Novecento, il gesuita tedesco Augustin Bea (1881-1968), rettore del Pontificio istituto biblico di Roma (1930-1949), membro della commissione biblica e confessore di papa Pacelli. E quindi, con Giovanni XXIII e Paolo VI, presidente del neocostituito Segretariato per l'Unità dei cristiani, "faro imprescindibile per la maggioranza conciliare", e uomo-chiave nell'iter di approvazione di *Nostra Aetate* e di *Dei Verbum*. Il punto in questione è proprio questo. In che modo un porporato quasi ottantenne, una sorta di incarnazione vivente "del sistema dell'epoca dei papi Pii" (così nella prefazione Franz Xaver Bischof) si muta nel "cardinale dell'unità", sbalordendo i contemporanei (Congar su tutti) e facendo parlare la storiografia di "enigma Bea"?

Ripercorrendo minuziosamente il decennio 1949-1960, l'autrice trova un più che convincente ago di spiegazione nel pagliaio in cui in pochi l'avrebbero cercato. Ovvero, nel ruolo svolto da Bea quale consultore del Sant'Uffizio, "l'unico dicastero pontificio allora deputato a occuparsi del problema ecumenico"". Certo, come ha scritto Mauro Velati, gli anni Cinquanta sono un decennio di difficile transizione, al termine del quale in seno al cattolicesimo, quale frutto di semine prossime e remote (compiute soprattutto in area francofona e germanofona) matura una prudente apertura ecumenica. Ma sono pur sempre gli anni in cui la Suprema congregazione di Pizzardo e di Ottaviani controlla ogni germoglio di novità ecclesiale, colpendolo appena possibile. È esattamente in questo periodo, e alle riunioni del Sant'Uffizio, che Bea si impratichisce di questioni ecumeniche – di cui fino al 1951 è digiuno – e matura la sua svolta nascosta.

Poi, come sempre, si tratta d'un cammino progressivo, di cui l'autrice riesce a ricostruire i passaggi senza cadere nella tentazione di leggere il "Bea prima di Bea" alla luce della sua biografia successiva. Ecco dunque, all'inizio, il ruolo di "maieuta della sensibilizzazione ecumenica di Bea" svolto dal vescovo di Paderborn Lorenz Jaeger. D'altronde, tutto il nodo dell'*affaire* Bea è la Germania uscita dalla tragedia (anche ecclesiale) nazista ma fin da metà anni Trenta in lento cammino ecumenico. In questo senso, sono proprio gli ambienti tedeschi più sensibili al tema dell'unità tra le chiese a individuare in Bea il referente romano più adatto per accogliere le loro istanze. Ed ecco dunque, alla fine, un Bea ormai "ecumenicamente maturo", capace di muoversi in autonomia e di proporre egli stesso al papa l'istituzione di quel Segretariato per l'unità che sarebbe stato subito chiamato a dirigere. Dall'autrice, capace di scrivere pagine corpose ma mai pesanti, e dato il tema non era affatto facile, non resta che attendere – chiedendo venia della licenza filmica – la seconda puntata.

Alberto Guasco